il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

4-18 gennaio 1958 - Anno VII - N. 1
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

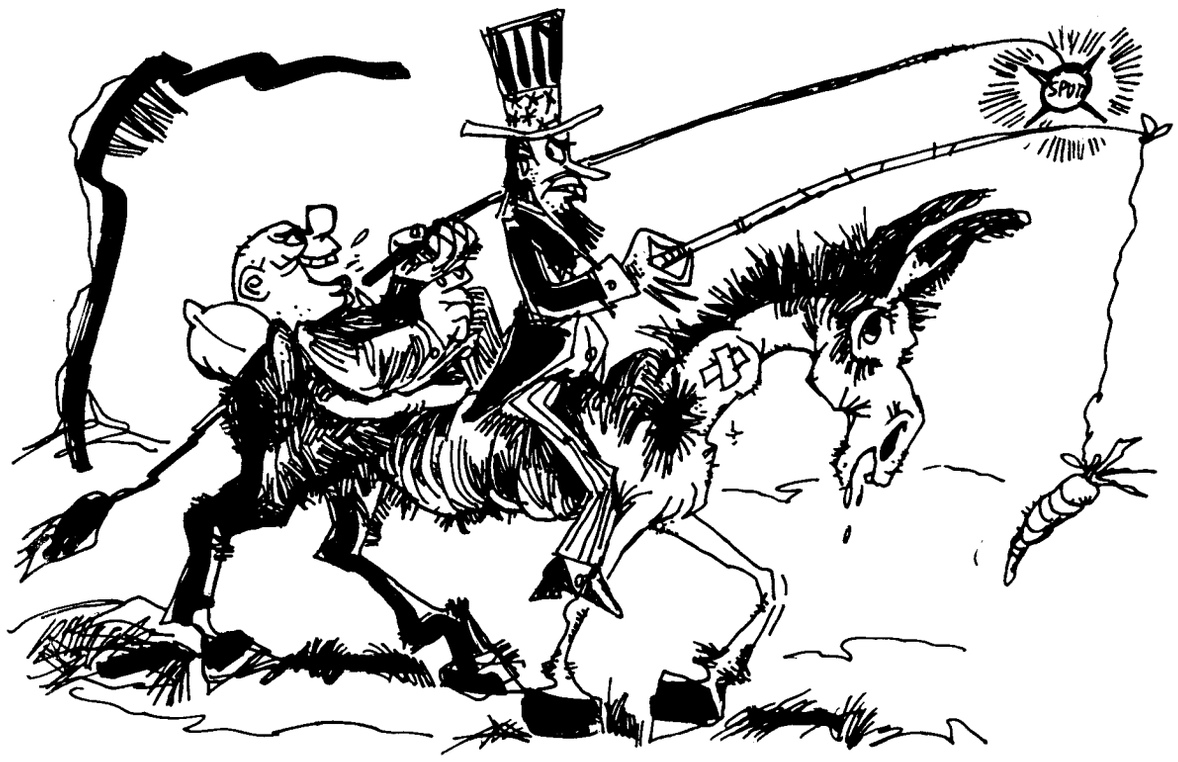
REPUBBLICA CORPORATIVA

Prima di chiudere l'anno, i nostri sommi governanti hanno voluto farci il dono di un'appendice alla Carta Costituzionale: hanno cioè proclamato che lo Stato non è più soltanto « Stato di diritto », ma « Stato sociale » e, parallelamente, hanno creato il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro, chiamando a farne parte rappresentanti delle organizzazioni sindacali operaie e padronali. Chiuso il cerchio, la Repubblica democratica ha assorbito in sè, anche esplicitamente e formalmente, i « principii » del corporativismo fascista. Il che era nella logica del suo corso storico: non saremo noi a stupircene.

Tutti i partiti della costellazione planetaria democratica si sono incontrati, senza differenziazioni, proprio in questo: a sentir loro, lo Stato non è già l'organo della classe dominante, ma un Ente superiore alle classi chiamato ad « armonizzare » gli interessi individuali e collettivi; un buon padre di famiglia investito di funzioni e di interessi comuni a tutta la società o, secondo una altra terminologia, alla Nazione; esso domina, impersonale ed imparziale, sulle categorie e sui singoli; ha una « moralità » propria e fini che svolazzano al disopra della misera realtà del capitale e del lavoro, della ricchezza e della miseria, del plusvalore e del pluslavoro; i problemi che da questa misera realtà sorgono, possono e debbono essere risolti *entro* lo Stato, in un « dialogo » fra datori di lavoro e prestatori d'opera riuniti nella stessa aula e ispirati agli stessi metafisici principii che hanno i loro templi al Viminale o al Quirinale; le lotte di classe sono piccole onde che increspano il gran mare tranquillo della coesistenza pacifica fra tutti i cittadini di S.M. lo Stato; e in questo mare devono annegare. Nulla di diverso proclamò la Carta del Lavoro mussoliniana, nulla di diverso poteva proclamare, fatto il cambio della guardia, la democrazia post-fascista nella girandola multicolore dei suoi Partiti.

Il grande « segreto » insieme giolittiano e mussoliniano fu il tentativo di « inserire » gli operai nello Stato, di interessarli al funzionamento dell'« azienda collettiva nazionale » così come gli industriali più intelligenti, e quindi più filibustieri, tentano d'interessare i dipendenti all'andamento dell'impresa chiamandoli a far parte di consigli di gestione e distribuendo azioni. Quest'ideologia forcaiola è stata digerita dai partiti democratici e perfino da quelli che si chiamano « operai », talchè oggi si vede la CGIL protestare non già contro il corporativismo del Consiglio dell'Economia e del Lavoro, ma contro l'insufficienza dei posticini riservati ad essa proprio in quell'organo di conciliazione e collaborazione fra le classi. La facciata, la forma, l'apparenza, contano poco: dieci partiti invece di uno non mutano la sostanza di un'ideologia e di un interesse comuni — la creazione del mito della pacifica e codificata parità fra capitale e lavoro nel grembo materno della Patria, l'avviamento dei contrasti di classe verso lo sbocco parlamentare e conciliativo delle discussioni paritetiche prima, della legislazione concorde in nome dell'« utilità sociale » poi. La « partecipazione delle forze del lavoro allo Stato »: cioè la loro rinunzia ad essere quello che sono — una forza sfruttata e spinta dalla storia ad abbattere e non ad abbracciare i suoi sfruttatori, a rovesciare e non a puntellare la macchina di governo della classe avversa. Il riformismo vecchio stile, filtrato attraverso l'esperienza corporativa ed entrato nel sangue (il Presidente Gronchi direbbe « nel costume ») dei partiti della democrazia di destra e di sinistra: ecco (prima della baldoria di fine d'anno, eminentemente « sociale » e di « utilità pubblica », e contemporaneamente alla pubblicazione dell'elenco dei massimi contribuenti italiani, pallido quadro di una « società equilibrata » con distanze sociali sempre più... ridotte) il regalo che Madonna Democrazia ha fatto ai proletari italiani.

Questo regalo ci era stato fatto col bastone, ed era amaro; ora ce lo fanno con la carota, che ha il pregio di farlo sentire dolce!



Consigli krusciovani: Zio Sam, la carota non basta più, usa lo Sputnik

Il Partito di classe

Agli immemori anche se coi capelli grigi, e agli sbarbatelli scopritori di vie nuove e innamorati soprattutto della loro persona, sia dedicato questo brano delle Tesi presentate dalla Sinistra al III Congresso del Partito Comunista d'Italia (« Tesi di Lione » 1926), che si limita d'altronde a ribadire quanto la Sinistra, dal 1919 in avanti, ha *sempre ed invariabilmente* sostenuto:

« *Il processo storico della emancipazione del proletariato e della fondazione di un nuovo assetto sociale deriva dal fatto della lotta di classe. Ogni lotta di classe è lotta politica, ossia tende a sboccare in una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale.* Per conseguenza l'organo che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale è il partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione rivoluzionaria e poi di governo. *Da queste elementari e geniali affermazioni di Marx, rimesse in massima evidenza da Lenin, sorge la definizione del partito come una organizzazione di tutti coloro che sono coscienti del sistema di opinioni in cui si riassume il compito storico della classe rivoluzionaria e sono decisi ad agire per la vittoria di questa. Grazie al partito la classe operaia acquista la conoscenza della sua strada e la volontà di percorrerla*, e quindi nelle successive fasi della lotta il partito rappresenta storicamente la classe pur avendone nelle proprie file solo una parte più o meno grande. *Questo significa la definizione del partito al II Congresso mondiale.*

Tale concetto di Marx e Lenin si contrappone a quello squisitamente opportunista del partito laburista operaista, cui partecipano di diritto tutti quegli individui che sono, per la condizione sociale, dei proletari. Essendo chiaro che in un simile partito, anche se di più forte apparenza numerica, possono e in certe situazioni debbono prevalere le dirette influenze controrivoluzionarie della classe dominante (rappresentate nella dittatura di organizzatori e di capi indifferentemente provenienti come individui dal proletariato o da altre classi) Marx e Lenin non solo hanno combattuto questo fatale errore teorico, ma non hanno esitato a frantumare praticamente la falsa unità proletaria per assicurare, anche in momenti di eclissamento della attività sociale del proletariato, ed anche attraverso piccoli gruppi politici di aderenti al programma rivoluzionario, la continuità della funzione politica del partito nella preparazione dei compiti successivi del proletariato. Questa risulta la sola via possibile per attuare nell'avvenire la concentrazione della più gran parte possibile dei lavoratori intorno alla direzione e sotto le bandiere di un partito comunista capace di battaglia e di vittoria ».

L'HANNO SCRITTO LORO

Carne della stessa carne

A leggere la stampa ufficiale moscovita, l'URSS sarebbe il grande baluardo « socialista » all'espansione dell'imperialismo americano: interessi inconciliabili dividerebbero in due il mondo. Non è il parere di Krusciov, che anzi sogna il fraterno abbraccio USA-URSS. Vedi la « Unità » del 18-12 con la lettera del sommo segretario del PCUS:

« *Il governo sovietico è convinto che i problemi sui quali gli interessi dell'URSS e degli Stati Uniti coincidono sono di gran lunga più numerosi di quelli sui quali gli interessi dei due Paesi divergono.* Proprio per questo motivo l'Unione Sovietica ha più volte sostenuto che una riunione ad alto livello tra rappresentanti dell'URSS e degli Stati Uniti riuscirebbe utilissima, tanto per i due Paesi quanto per la causa della pace tra tutte le nazioni ».

Benedetti gli Sputnik

Del resto, Mosca ha già dato prova della sua sollecitudine per le sorti del gigante americano frustandone l'economia col lancio degli Sputnik. La produzione statunitense di acciaio e in crisi, come andiamo da tempo documentando: ora si attende una ripresa in seguito al programma di riarmo accelerato promosso dagli insuccessi... interspaziali. Vedi « 24 Ore » del 29-12:

« Secondo il sig. Joseph Block, presidente della « Inland Steel Co. », durante il primo semestre del 1958 la produzione di acciaio greggio negli Stati Uniti dovrebbe aggirarsi tra 50 e 52 milioni di tonn. contro 53 milioni di tonn. prodotte durante il corrispondente periodo del 1957. Egli prevede un aumento del 5-10 % nella produzione nordamericana di acciaio nella seconda metà dell'anno venturo *quando incominceranno a farsi sentire le ripercussioni della messa in vigore dei nuovi programmi per il riarmo preannunciati dal Presidente Eisenhower.*

Intanto durante la settimana scorsa la produzione nordamericana di acciaio è scesa a 1.635.000 tonn. mentre le acciaierie hanno lavorato con un ritmo corrispondente al 66,8 % della loro potenzialità ».

Stando alle ultime notizie, Ike, con la scusa dell'apertura dell'« era dei viaggi spaziali », proporrebbe un bilancio-record di 74 miliardi di dollari di cui 40 per spese militari e oltre 4 per aiuti all'estero. Acheson propone a sua volta, con la scusa dell'offensiva russa nel campo della fornitura di capitali, un'intensificazione degli investimenti nei Paesi arretrati, « la gara economica coi russi essendo vitale per gli USA ».

A rovescio della propaganda ufficiale

Dicono che il « nuovo capitalismo » riduce gli squilibri economici e sociali all'interno di ogni Paese e fra un Paese e l'altro: e in ciò sarebbe una conferma del... fallimento del marxismo. Noi non cessiamo di dimostrare, cifre alla mano, il contrario. Per non essere tacciati di parzialità, diamo la parola alla stampa ufficiale (« La via dell'Africa », 16-12):

« Il delegato statunitense presso la Commissione Demografica delle Nazioni Unite, Kingsley Davis, professore di sociologia all'Università di California, ha lanciato un avvertimento: « Nelle aree depresse, in conseguenza dell'assistenza sociale e tecnica che esse ricevono e dell'accentuato sviluppo economico, si verifica un'inflazione demografica al punto che la popolazione aumenta con un ritmo due volte superiore a quello dei paesi industrializzati. Per mantenere la crescente popolazione, tali aree sono costrette a consumare di meno e a produrre di più, e *il livello di vita della popolazione tende a discendere sempre più* ». Eugene Staley, economista di fama internazionale dello Stanford Research Institute ha dichiarato: « *A dispetto del cosiddetto progresso tecnico ed economico del mondo moderno, è assai probabile che nel mondo vi siano oggi più popoli miseri di quanti non ve ne fossero cinquant'anni fa* ».

Sarebbe "opportuno„ . . .

In dicembre, la Puglia, nido di disoccupazione e di miseria, è stata di nuovo insanguinata da scontri fra braccianti e Celere: Scrive « Corrispondenza socialista »:

« Negli scorsi giorni a Foggia, ancora una volta, le categorie più disagiate che chiedevano del lavoro e un sussidio straordinario per le feste natalizie, null'altro hanno ottenuto se non le manganellate della Celere. Millecinquecento disoccupati radunati davanti al Municipio in attesa del risultato delle trattative in corso tra la Giunta Comunale e la Camera del Lavoro, trattative che già stavano arrivando al sia pur parziale accoglimento delle loro richieste, sono stati aggrediti improvvisamente da nugoli di poliziotti in pieno assetto bellico. Ventiquattro persone sono state tratte in arresto al termine di questa « operazione » poliziesca e deferite alla Autorità Giudiziaria... Sarebbe opportuno che le masse diseredate del Mezzogiorno non conoscessero lo Stato solo attraverso gli esattori delle imposte e i manganelli della Celere ».

Sarebbe opportuno: questi candidi riformisti pretenderebbero dallo Stato di rinunciare ad essere il comitato esecutivo della classe dominante!

Burro per cannoni

Anche fuori dal governo (o almeno non a capo del governo) la socialdemocrazia francese si dimostra il pilastro fondamentale della conservazione dell'Impero.

Al Consiglio Nazionale tenuto a Puteaux contemporaneamente alle riunioni della NATO, l'impagabile Monsieur Mollet è riuscito ad ottenere dai compagni di partito l'appoggio al governo Gaillerd, pur criticato per il suo comportamento in Algeria, richiamandosi ai provvedimenti che ristabiliscono alcuni sussidi a favore delle derrate alimentari e aumentano sia pur di poco gli stipendi dei funzionari civili: il burro è una buona scusa per votare cannoni. Inoltre, la mozione adottata dal Consiglio minaccia il governo in carica dell'abbandono dei ministri socialisti se non sarà seguita « una politica di giustizia socale »! Massacrate pure gli algerini, purchè applichiate la « giustizia sociale » in patria: ecco il grande slogan socialdemocratico, perfettamente analogo agli slogans mussoliniani. Riformismo = fascismo: come volevasi dimostrare.

Il messaggio di Capodanno del governo è stato pronto: aumento dei salari minimi e aumento del prezzo del pane. Giustizia sociale?!

Wall Street

E la prosperity ?

La « recessione » americana è — come di norma — molto più grave se vista dall'angolo della forza-lavoro che da quello della produzione e dello smercio o, in altri termini, del capitale: la disoccupazione aumenta molto più rapidamente di quanto non diminuisca l'attività produttiva. In novembre, mentre l'indice della produzione calava di 1 punto, il numero dei disoccupati cresceva di ben *700.000* unità, cioè da 2,5 a 3,2 milioni: nei primi mesi del 1958, si calcola che i disoccupati ammonteranno ad *almeno* 4 milioni, e ciò in un periodo dell'anno in cui normalmente, l'occupazione totale è alta. Ne risulta che, in novembre, si è raggiunto il livello massimo di senza-lavoro dal 1949: il 5 % della forza-lavoro complessiva.

La demagogia sindacale reagisce minacciando spioperi. Ma osserva l'« Economist » che « lo sciopero perde molto della sua efficacia quando operai senza lavoro attendono di entrare nelle fabbriche. D'altra parte, in periodo di declino della domanda, gli imprenditori possono essere più disposti ad affrontare gli scioperi di quanto non fossero in tempi recenti. *Un arresto della produzione offre una possibilità di sbarazzarsi delle eccedenze invendute* ». Così, sul piano puramente sindacale, la classe operaia americana rischia non solo di non rimediare al malanno della disoccupazione,ma addirittura di favorire i padroni!

* * *

La crisi ha colpito anche, e soprattutto, l'industria mineraria. La Anaconda Copper Co., che produce stagno e zinco come sottoprodotto del rame, impiegava all'inizio di novembre il 23 % in meno della manodopera normale; un'altra società mineraria dello Stato di Montana il 28 %. Nell'Utah, 52 su 56 produttori di piombo e zinco hanno interrotto l'attività. Nel Nevada, il rendimento delle miniere è diminuito della metà nel corso dell'anno.

Grandi speranze per la rianimazione degli scambi sono state riposte nelle feste natalizie. Lo slogan dei buoni... calvinisti americani era: « *Bravi cristiani, consumate* ». Resta da vedere se Gesù Bambino avrà dato una sufficiente mano al commercio...

Epurazioni

Grandi osanna per l'epurazione avvenuta, d'accordo fra AFL-CIO e governo, nei sindacati americani, conclusasi con l'espulsione della federazione dei conducenti di autocarri, accusata di loschi rapporti col gangsterismo e di allegro spreco dei fondi. Ma non è l'episodio scandaloso che definisce lo scandalo politico di sindacati legati a filo doppio al padronato attraverso una politica, ultralegalitaria: gli epuratori saranno « onest'uomini » dal punto di vista finanziario, ma valgono gli epurati dal punto di vista politico; e il risultato, agli effetti della lotta proletaria, è identico. « Epurare » le organizzazioni americane del lavoro potrà solo una ripresa generalizzata della lotta di classe.

Intanto, la lotta contro lo scandaloso sindacato dei «lorry-drivers» è servita al governo per mettere non soltanto il naso ma qualcosa di più nelle « libere » federazioni di mestiere. Il virtuoso Stato federale pretenderebbe, nel progetto di legge che sottoporrà alle Camere, di ottenere dalle Trade Unions un rapporto annuo sulla situazione finanziaria, le spese e le entrate, gli statuti e i comizi, i provvedimenti presi contro membri poco puliti, e la « democraticità » delle elezioni. L'esecutivo, avendo politicamente asservito le grandi federazioni, esige ora lo scotto di ogni padrone: vuol essere sicuro che il servo si comporti nel modo più « corretto ». E' nel suo diritto, e l'AFL-CIO, pur mugugnando, finirà per accettare anche questo « disinteressato » controllo.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Trapassi della rivoluzione democratica indonesiana

Il movimento di massa che, in forma d'altronde incruenta, ha proceduto all'esproprio delle aziende industriali e bancarie, e delle piantagioni possedute dagli olandesi in Indonesia, ha riportato ancora una volta una nazione asiatica al centro dell'attenzione mondiale. *Il movimento popolare ha rimesso in moto la rivoluzione democratica borghese che si era fermata per l'azione convergente dei partiti legati alla difesa delle vecchie strutture feudali e degli agenti del capitale olandese e dell'imperialismo americano.* Non si tratta di una rivoluzione proletaria e socialista, anche se vi partecipano imponenti masse operaie; ma ciò non deve velare la sua importanza per l'estendersi della lotta di classe in tutto il mondo.

La storia della rivoluzione democratica indonesiana, iniziata dodici anni or sono, presenta, per le caratteristiche sociali del paese, un percorso assai tormentato. Lottando contro nemici spietati, superando innumerevoli ostacoli, sventando insidie d'ogni sorta, che vanno dalla feroce guerriglia scatenata dalle formazioni terroristiche di destra al micidiale separatismo dell'ufficialato antidemocratico, combattendo infine una quotidiana lotta politica, punteggiata da sanguinarie repressioni e da violentissime polemiche, la democrazia rivoluzionaria è arrivata, a quanto pare, al punto più alto del suo penoso cammino. Sei milioni di morti è costata la lunga lotta contro il colonialismo e il nemico interno. Ma, alla fine, questa ha portato a compimento la rivendicazione ancora insoddisfatta: la confisca del capitale olandese.

Gli imperialisti dell'Aja, di Londra, di Washington, i razzisti bianchi di tutto il mondo che guardano con disprezzo ai « popoli di colore », gli opportunisti incalliti che assistono con sgomento allo sgretolarsi degli imperi coloniali e quindi al dissolversi dei « paradisi artificiali » salariati delle democrazie occidentali, hanno dovuto fremere di rabbia sentendo che gli operai di Giava osavano cacciare dalle loro sedi commercianti e banchieri, issando la bandiera rossa sugli impianti occupati. Il movimento scoppiava il 2 dicembre, seguendo di quarantotto ore l'attentato compiuto contro il presidente Sukarno. In una settimana, tutte le maggiori imprese olandesi — la petrolifera « Royal Dutch Shell », la Regia Compagnia Olandese di Navigazione (KMP), imprese industriali, una mezza dozzina di banche, da sei a settecento grandi piantagioni che producono generi di importanza vitale per l'economia indonesiana, e un numero imprecisato di miniere — venivano occupate. In poche ore, gli orgogliosi colonialisti olandesi perdevano quanto si era accumulato attraverso uno sfruttamento secolare delle popolazioni indigene.

Saprà il governo di Giakarta resistere alle formidabili pressioni che gli olandesi, con l'appoggio dei compagni americani e inglesi, non tarderanno ad esercitare su di lui, per riavere ciò che è stato loro tolto dal popolo? Potrà evitare il trabocchetto di chiamare in casa, al posto del capitale olandese, quello nipponico — come già si è letto sulla stampa — o di altra origine? Lo diranno i prossimi giorni. Intanto è possibile fin da ora trarre dalla « rivoluzione di dicembre » utili insegnamenti.

Il recente movimento rivoluzionario d'Indonesia ha fornito un esempio chiarissimo di coincidenza dell'« elemento » nazionale e dell'« elemento » democratico nella rivoluzione anticoloniale.

La lunga dominazione coloniale — sono ormai trecentocinquanta anni che il capitalismo olandese sfrutta i popoli degli arcipelaghi — aveva avuto per effetto la formazione di una borghesia bianca autoctona, che accentrava nelle proprie mani le leve economiche dell'immenso paese. Classe dominante e nazione dominante coincidevano nelle stesse persone fisiche. La lotta dei popoli indonesiani culminò nella « rivoluzione d'agosto » del 1945, quando i partigiani insorsero contro gli occupanti giapponesi. Fu proclamata la repubblica, ma essa fu subito aggredita dagli inglesi, che sbarcarono nelle isole per cedere subito il posto a un corpo di spedizione olandese forte di 120.000 uomini. Il brutale intervento degli antichi padroni, che mal si rassegnavano alla perdita degli inesauribili serbatoi di ricchezze conquistati con inaudita ferocia dai loro progenitori, rallentò il movimento di liberazione nazionale.

La resistenza dei rivoluzionari non fu piegata dal massiccio spiegamento di forze degli aggressori; anzi non venne mai meno. Fu piuttosto lo spirito di compromesso dei partiti indonesiani, ispirati dal fanatismo reazionario musulmano, e delle correnti politiche legate alla politica statunitense, ad avviare trattative con l'odiato oppressore. Con gli « accordi della tavola rotonda » (l'Aja 1949) tra olandesi e indonesiani, veniva fondata l'Unione Olando-Indonesiana, della quale era capo il Sovrano dei Paesi Bassi. In tal modo, la repubblica indonesiana diveniva una sorta di « dominio » della Corona olandese. Ma gli accordi riconoscevano, cosa ancor più grave e certo decisiva ai fini della conservazione del colonialismo, il diritto dei capitalisti e dei piantatori olandesi in Indonesia di conservare la proprietà e la gestione delle loro imprese. In tal modo, piantagioni, imprese commerciali e industriali, compagnie di navigazione aerea e marittima, banche, cioè il cuore stesso dell'economia, venivano ad essere sottratti al controllo della repubblica. Si verificava, infatti, la paradossale situazione di uno Stato formalmente indipendente, entro le cui frontiere il potere economico era detenuto da cittadini di uno Stato straniero costituenti una classe economicamente dominante.

C'è chi non arriva a capire il significato della rivoluzione democratico-nazionale. Ecco che l'Indonesia ne dà un esempio eloquente. Il carattere rivoluzionario della repubblica indonesiana consiste proprio nel fatto che essa è l'organizzazione del potere di classi sociali le quali rappresentano nel paese non già la parte dominante della società, ma la parte oppressa, o comunque esclusa dal potere economico. Purtroppo, neppure nella stessa Indonesia riesce chiaro a taluni partiti di governo che la posizione economicamente dominante degli olandesi autoctoni fa sì che la rivoluzione nazionale e la rivoluzione sociale necessariamente coincidono. Nelle particolari condizioni dell'Indonesia, lo Stato potrà uscire dalla precarietà in cui versa da dodici anni alla sola condizione di spogliare i capitalisti olandesi autoctoni di un potere economico di cui essi si servono per ispirare e finanziare movimenti separatisti e rivolte contro la capitale.

L'Indonesia è cronicamente ammalata di un separatismo che mette continuamente a repentaglio l'integrità dello Stato. Bande armate di guerriglieri controrivoluzionari, come il Darul Islam, insanguinano le campagne; avventurieri militari, finanziati dal capitale straniero, provocano continue rivolte; una paurosa crisi economica imperversa ad onta delle favolose ricchezze del paese. Occorre che lo Stato rafforzi il potere centrale, ma l'unica condizione pensabile è che sia spezzato il potere economico della classe capitalistica olandese coi suoi piani di rivincita. Senonchè il suo esautoramento presuppone un moto rivoluzionario diretto a trasformare le strutture economiche esistenti: l'indipendenza completa dell'Indonesia non potrà essere ottenuta se la rivoluzione nazionale contro lo straniero colonialista non si fonde con la rivoluzione borghese democratica. Non esiste altra condizione per trasformare la Indonesia in un paese moderno.

L'Indonesia ha perduto dodici anni preziosi proprio perchè il campo indipendentista è diviso in due settori che chiameremo moderato e radicale. Appartengono al primo i partiti musulmani, tra cui predominano il Partito Masjumi, che nelle elezioni del 29 settembre 1955 raccolse 7.903.886 voti e 57 seggi al Parlamento, e il Nahdatul Ulama che ottenne 6.955.141 voti e 45 seggi. Danno loro man forte il Partito Socialista Indonesiano (PSI), noto per il suo filo-americanismo, e altre formazioni minori. Essi sono rivoluzionari di fronte al colonialismo straniero ma conservatori in politica interna, essendo legati alle vecchie strutture feudali o alla politica estera americana e per essere nemici della rivoluzione democratica e di ogni moto che tenda a mutare l'ordine sociale interno, sono spinti a solidarizzare con la borghesia capitalistica olandese autoctona. Appunto queste forze vollero la conferenza dell'Aja del 1949, che rischiò di riconsegnare l'Indonesia all'Olanda e certo valse a conservare il potere dei coloni olandesi con tutte le conseguenze negative che dovevano risultarne per lo Stato indonesiano.

Al prossimo numero:

- **Quattro punti sulla questione coloniale.**
- **Ricordi su Ottorino Perrone.**

Il campo radicale indonesiano comprende il raggruppamento dei progressisti del Partito Nazionale, a cui appartengono Sukarno, presidente della Repubblica, e Alì Sastroamigiogio, il leader che organizzò la Conferenza di Bandung; e il Partito comunista (usiamo il termine ufficiale sebbene non giudichiamo affatto comunista il programma). Si tratta di una forza considerevole. Alle elezioni del 1955, il Partito nazionale ottenne 8.434.653 voti e 57 seggi, quanti ne ottenne il Masjumi. I comunisti totalizzarono 6.176.914 voti e 39 seggi. Questi partiti, con altre formazioni minori e la Federazione pan-indonesiana dei sindacati (SOBSI) formano l'ala sinistra rivoluzionaria dell'indipendentismo indonesiano, la bandiera dell'anticolonialismo più conseguente e della solidarietà afro-asiatica è nelle loro mani. E' indubbio che non si sarebbero avuti i rivolgimenti che hanno segnato la ripresa del movimento rivoluzionario indonesiano — l'uscita dell'Indonesia dall'Unione Olando-Indonesiana decisa nel febbraio 1956 — senza la loro azione. Gli avvenimenti recenti hanno riconfermato il ruolo di primo piano che queste forze si sono assunti nella lotta per l'espulsione del colonialismo e la democratizzazione della vita sociale. La incruenta rivolta del proletariato e delle masse popolari di Giava, che ha strappato il potere economico agli olandesi occupandone le aziende e costringendo il governo a porle sotto sequestro, ha segnato una imponente rivincita del campo radicale, che le forze moderate avevano messo alle corde costringendo alle dimissioni, nello scorso marzo, il governo Sastroamigiogio.

La Rivoluzione di dicembre

Gli operai e i lavoratori agricoli di Giava, scacciando dalle sedi delle imprese commerciali e industriali e dalle piantagioni gli odiati capitalisti olandesi, hanno salvato ancora una volta la Repubblica e assicurato gli sviluppi della rivoluzione democratica. Le forze della conservazione feudale e gli agenti dell'imperialismo non si erano rassegnati alle conseguenze delle elezioni dell'autunno 1955, che avevano segnato un'ulteriore avanzata dell'opposizione nazionalista e « comunista », e un indietreggiamento del musulmano Masjumi e dei socialisti di destra filo-americani. Avevano dovuto cedere il governo al partito di Alì Sastroamigiogio, appoggiato dai comunisti; tuttavia non erano state escluse dal governo che risultava costituito, per ragioni di aritmetica parlamentare, oltre che dai nazionalisti, dai due maggiori partiti musulmani (Masjumi e Nahdatul Ulama) e cinque partiti minori. Costrette ad osservare almeno le forme della prassi costituzionale parlamentare, esse lavoravano accanitamente a preparare la caduta del governo progressista. Il varo di un piano di riforme, elaborato da Sukarno, e che prevedeva l'inclusione dei comunisti nel governo, doveva acutizzare la lotta.

Quando furono resi noti i risultati delle elezioni (marzo 1956, cioè a cinque mesi dalla votazione) l'Associated Press, facendosi interprete dei timori del campo musulmano-imperialistico, diramava una nota, nella quale si prevedeva la formazione di un governo poggiato su una coalizione dei nazionalisti, del Nahdatul Ulama e dei « comunisti ». Invece, la stretta intesa tra il Masjumi e il Nahdatul Ulama impedì che si avverasse tale eventualità. Gli avvenimenti dovevano dimostrare, in seguito, che il Nahdatul Ulama aveva acconsentito ad entrare nel governo Sastroamigiogio solo per sbarrare la strada ai nazional-comunisti e ripromettendosi di silurarlo dall'interno alla prima occasione. E l'occasione si presentò sotto la forma della pericolosa ondata di rivolte che scosse l'Indonesia pochi mesi dopo la costituzione del governo.

Nel dicembre 1956, la rivolta del colonnello Hussein, mussulmano fervente, provocò il distacco della parte centrale di Sumatra dal governo di Giakarta. Ai rivoltosi si univano immediatamente le forze ribelli comandate dal protestante colonnello Simbolon, che prese possesso della parte settentrionale dell'isola. Sumatra non è la più importante delle isole dell'arcipelago, anche se la sua superficie è tre volte più grande di quella di Giava. Su questa vive una popolazione di 51 milioni di persone, con una densità di 387 abitanti per kmq., mentre la popolazione di tutte le tremila isole che formano lo Stato indonesiano assomma a 76 milioni. Non a caso la rivolta dei colonnelli aveva per teatro regioni che gli stessi indici demografici mostrano ancora molto arretrate di fronte alla superpopolata e sviluppatissima Giava. Era chiaro che l'unità nazionale dello Stato correva un gran pericolo. Ma il movente che aveva spinto all'insubordinazione gli ufficiali inducendoli al grave gesto della proclamazione della indipendenza di Sumatra dal governo di Giakarta, trovava le sue radici nella lotta civile che si combatte all'interno della Repubblica. Era un movente politico. Infatti, i capi ribelli chiedevano, come prezzo della resa, la caduta del Governo Sastroamigiogio e la riunione dell'ex vice-presidente Hatta col presidente Sukarno. Per comprendere le intenzioni dei ribelli, bisogna ricordare che Hatta, il quale pure firmò insieme con Sukarno la proclamazione della Repubblica il 17 agosto 1945, è un accanito anticomunista e partigiano della politica di intesa con gli Stati Uniti. E' chiaro che il separatismo dei ribelli era un mezzo ricattatorio con cui le forze del campo moderato e conservatore intendeva premere su Sukarno e costringerlo a liquidare la politica di estensione della lotta al colonialismo.

La rivolta non terminò con la cattura di Simbolon. Nello scorso marzo, essa doveva dilagare nella Indonesia orientale. Sotto il fantasioso nome di « Consiglio orientale della luce del sole », i rivoltosi, capeggiati dal ten. col. Ventje Sumual, fondavano un governo separatista per le isole Celebes, Molucche e Sunday. Ancora una volta, si manifestava la profonda frattura all'interno del campo dei partiti nazionali indonesiani. Da una parte si schierano le forze democratiche che tendono a spingere avanti la rivoluzione borghese e lottano per la « rivoluzione borghese sino in fondo ». Dalla parte opposta le forze moderate e conservatrici, rappresentate dai partiti confessionali (musulmani, cattolici, protestanti) e dai partiti filo-occidentali, che, per paura delle masse proletarie e nullatenenti, tendono a bloccare il movimento rivoluzionario. Per i primi la completa indipendenza politica ottenuta con l'uscita dell'Indonesia dall'Unione Olando-Indonesiana è solo un passo sulla via dell'affrancamento dal giogo coloniale e della democratizzazione. Per i secondi la rivoluzione è vista soprattutto nel suo aspetto nazionale e la raggiunta indipendenza soprattutto nel suo aspetto politico; ma l'odio e la paura che suscita in essi il movimento antiborghese delle masse li spingono a mettere a repentaglio la stessa integrità dello Stato, offrendo all'imperialismo il pretesto per intervenire negli affari interni della repubblica.

Obiettivo principale della rivolta era la politica di Sukarno. Anche i ribelli dell'Indonesia orientale, come nel dicembre precedente i protagonisti della rivolta di Sumatra, motivavano la loro azione illegale con l'impossibilità di accettare l'antico progetto di Sukarno mirante a formare un governo di unione nazionale, con la partecipazione dei comunisti. Bisogna tenere presente che i principali gruppi politici dell'Indonesia orientale sono musulmani e cristiani, decisamente contrari ai comunisti. Che il movimento sedizioso non fosse frutto dell'insubordinazione di militari ambiziosi, ma di un'azione prolungata dei partiti anticomunisti, è dimostrato dal fatto che nello stesso giorno in cui il ten. col. Sumual procedeva all'amputazione del territorio nazionale, a Giakarta i leaders dei partiti musulmano, cattolico e protestante si facevano ricevere da Sukarno e gli sottoponevano esattamente le stesse richieste avanzate dai ribelli. Ma i partiti democratici muovevano al contrattacco.

Mentre gli esponenti della conservazione conferivano con Sukarno, una imponente manifestazione si svolgeva nelle vie di Giakarta. La folla circondava il palazzo presidenziale sorvegliato dalle truppe. Tutte le scuole della capitale venivano chiuse, gli operai abbandonavano il lavoro e sfilavano per le vie adiacenti al palazzo, invocando l'applicazione del piano Sukarno. Gli europei si eclissavano. Allorchè il presidente del partito nazionale Suwirjo e il rappresentante del partito comunista comunicavano alla folla che i loro partiti offrivano un pieno appoggio al progetto presidenziale, si levavano calorosi applausi. Ancora una volta le masse della capitale infliggevano una cocente sconfitta ai partiti del compromesso. Ma questi ultimi, anche se non riuscivano ad imporre a Sukarno il ritiro del suo piano di « salvezza nazionale », ottenevano la caduta del governo Sastroamigiogio.

Proprio nel momento di maggior pericolo, quando la rivolta dilagava a Sumatra, Borneo, Celebes e Molucche, e non erano ancora spente le voci provenienti da Tokio, secondo cui forze armate aviotrasportate americane si sarebbero preparate a partire per l'Indonesia al momento dello scoppio della rivolta del ten. col. Sumual, il partito Nahdatul Ulama e il Parkindo (partito protestante) ritiravano i loro rappresentanti dal governo. In conseguenza di ciò, Sastroamigiogio era costretto a dare le dimissioni. Contemporaneamente il popolo dei sondanesi (10 milioni di abitanti), che vive nella parte occidentale dell'isola di Giava, dava inizio a una azione separatista. La roccaforte dell'indipendentismo e della rivoluzione democratica indonesiana veniva così ad essere minacciata dall'interno. Forse fu la consapevolezza dell'estremo pericolo in cui era venuta a trovarsi la Repubblica di doversi dissolvere in quattro o cinque staterelli indipendenti, che costrinse Sukarno, di lì a qualche giorno, a ricevere i principali capi della rivolta militare: Vantje Sumual (Celebes), Berlian (Sumatra meridionale) e Hasan Basri (Borneo). Mancava Hussein, il capo della rivolta di Sumatra del dicembre.

Per comprendere le ragioni del comportamento di Sukarno, non bisogna dimenticare che i colonialisti dell'Aja e di Londra e gli imperialisti americani sono permanentemente all'agguato, pronti a sfruttare le lotte intestine della giovane Repubblica per i propri fini di rivincita e di dominazione. Se l'Aja non può rassegnarsi alla perdita delle immense risorse naturali e umane degli arcipelaghi indonesiani, gli Stati Uniti non possono rinunziare ai loro vecchi progetti di creare una catena di basi nell'Iran, e quindi hanno interesse ad appoggiare l'Olanda nel rifiuto di cedere quell'importante regione. E' intuitivo che lo scoppio di una guerra civile in Indonesia fornirebbe all'imperialismo il pretesto per intervenire. Già da tempo si sa che i militari ribelli si riforniscono di armi fuori delle frontiere nazionali. Solo la preoccupazione di evitare una guerra civile che, nelle condizioni attuali, avrebbe provocato l'intervento armato straniero in Indonesia e lo strangolamento della rivoluzione democratica, muoveva dunque Sukarno a ricevere le delegazioni dei ribelli, che pure, a norma della legge militare, erano passibili di gravi pene.

La caduta del governo Sastroamigiogio, che naturalmente rappresentava una temporanea sconfitta della politica di Sukarno, non impediva a quest'ultimo di portare avanti il suo piano di riforme. Esso prevedeva la creazione di un consiglio consultivo nazionale con inclusione dei rappresentanti dei sindacati operai e contadini diretti dai comunisti. Non occorre dire che il campo antidemocratico avversava con tutte le forze questo nuovo organo politico. Ciononostante, l'accorta politica di Sukarno, appoggiato dal suo partito e da quello comunista, riusciva in sei mesi a sgonfiare i movimenti separatistici e, a coronamento dell'opera, a varare il Consiglio nazionale.

Il Consiglio nazionale non può definirsi un organo proprio della democrazia parlamentare. Innanzi tutto i suoi membri sono designati personalmente dal Presidente della Repubblica, che è insieme presidente dello stesso Consiglio, e rappresentano tutte le classi sociali, le correnti religiose culturali, i sindacati. Vi partecipano anche i capi di stato maggiore, il capo della polizia e il procuratore generale della Repubblica. A giudicare dalle scarne notizie diramate dai giornali, deve trattarsi di un organo di controllo super-parlamentare. Si legge infatti sull'« Unità » del 16-6-1957 che il Consiglio avrà, fra l'altro, il diritto di veto su tutte le « più importanti decisioni di interesse generale » del governo e del parlamento. Se abbiamo capito, si tratta di un organo oligarchico inteso ad ovviare ai gravi inconvenienti dell'estrema polverizzazione politica (prima delle elezioni del 1955 si contavano non meno di 30 partiti!). La democrazia rivoluzionaria indonesiana ha bisogno di colpire duramente i suoi nemici, anche a costo di offendere il feticcio dell'elezionismo: non saremo certo noi a protestare! Agli interessi generali della lotta di classe giova che la democrazia indonesiana liquidi i residui del colonialismo e del feudalismo, e getti le fondamenta di quella società moderna che le immense ricchezze del suolo e la grande popolazione rendono possibile.

Le prospettive

Questi, in forma necessariamente sintetica, i precedenti del grande moto di dicembre, che ha portato al sequestro delle proprietà olandesi e ha eliminato il dualismo di potere in atto fin dall'epoca della conferenza dell'Aja. Il potere politico della Repubblica era una lustra finchè il potere economico restava nelle mani della borghesia di origine olandese, nemica dello Stato e partigiana dei suoi nemici. La « rivoluzione di dicembre » avrà veramente chiuso un'epoca storica se avrà espropriato il capitale olandese che da trecentocinquant'anni dominava sulle isole.

La rivoluzione indonesiana si era fermata alle conquiste puramente politiche. A bloccare il moto delle masse proletarie di Giava avevano lavorato accanitamente, finora con successo, le forze legate alle vecchie strutture feudali, ai pregiudizi religiosi, alle seduzioni dell'imperialismo americano. La paura delle masse aveva consigliato a costoro di rassegnarsi alla conservazione del predominio economico dei possessori olandesi di piantagioni, compagnie di navigazione e banche. A quanto assommavano i capitali di origine olandese investiti in Indonesia? Secondo fonti giornalistiche, a 15 miliardi di fiorini, pari a 2500 miliardi di lire. I governi succedutisi a Giakarta non avevano mai osato mettere le mani su queste ricchezze accumulate sulla pelle di popoli che subiscono da secoli uno spietato sfruttamento coloniale: neppure i governi progressisti diretti da Alì Sastroamigiogio e sostenuti dai comunisti. Bisognava che le masse popolari, guidate dagli operai, scendessero in strada e cacciassero dai loro uffici gli sfruttatori.

La causa occasionale del movimento era l'attentato a Sukarno, che è costato la vita a quindici persone, tra cui tredici bambini. Ma è ben chiaro che la rivolta era la conseguenza necessaria della dodecennale lotta delle masse popolari. All'impeto e alla decisione degli insorti non è corrisposto però un eguale comportamento da parte del governo. Questi, sulle prime, ha visibilmente esitato, ricorrendo a normali provvedimenti di polizia

(continua in 4.a pag.)

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: alla riunione coi compagni del Piemonte 3100, Mario 500, Osvaldo 700, Vittorio 250, Ernesto invitando i compagni torinesi ad aprire la borsa 100, Valentino 10.000, Carlo 4500, Tonino 1000, Gino 100, il mandarino di Mario 50; LUINO: Vincenzo e Vincenzina 10.000, una studentessa 5000, Giovanni 1000; COSENZA: Natino rievocando Ottorino 10.000; SERRAVEZZA: Giovanni 500; ANTRODOCO: Andrea pensando ad Alfa 750; NAPOLI: Vallillo ricordando Ottorino 1000, Gavat 1000, Eduardo in memoria di Chillemi e Vercesi 200, Amadeo ricordando e rimpiangendo Ottorino 10.000; FIRENZE: un gruppo di tramvieri 1500; CASALE M.: Barba salutando i compagni di Parma 600; TORINO: Gian Carlo offre cinque Tracciati, con margine, a operai in gamba 850; MILANO: per i Testi della Sinistra, Osvaldo 1000, Bruno 3000, Mariotto 6000, Tonino 2500, Rino 1000, Vitaliano 1500, Attilio 4500, Libero 500, Renzo 1500, Mario 500, Vittorio 1500, Valentino 10.500. ROMA: In omaggio ad Ottorino, Bice 10.000.

TOTALE: 106.700.

Nel 1957, le sottoscrizioni hanno raggiunto la cifra complessiva di L. 1.123.900, che ci ha permesso di iniziare la pubblicazione dei Testi della Sinistra. Uno sforzo corrispondente nel 1958 darà nuovo incremento alla nostra attività di stampa e propaganda.

Pro-vittime politiche

MILANO: Anonimo 200; TORINO: Lencia 2000.

Versamenti

SENAVEZZA 2000, CESENA 500, TORINO 2000, ANTRODOCO 1600, NAPOLI 1320 + 1000 + 10.000, TORINO 4950, FIRENZE 11.000, NOTO 1000, TORINO 2000, PIOVENE 2050, TREVISO 1800, TORINO 2000, CASALE 1500 (da MILANO per vaglia 5000 + 700), ROMA 10.000.

E' uscito il n. 1 (ottobre-dicembre) di

PROGRAMME COMMUNISTE

la bella rivista trimestrale dei compagni francesi. Essa contiene in 93 pagine i seguenti articoli:

— Présentation de la revue.
— Les fondements du communisme révolutionnaire marxiste dans la doctrine et dans l'histoire de la lutte prolétarienne internationale.
— Les grands tournants du capitalisme russe.
— En mémoire d'Ottorino Perrone.

Chi volesse acquistarla, invii a: « Programma Comunista », casella postale 962, conto corrente postale 3/4440, Milano, la somma di L. 250 più le spese di spedizione.

Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx

Segue Parte I.

L'espansione storica del volume della produzione industriale

30. L'acciaio, l'Italia e il mondo

Più volte abbiamo rilevato che la produzione dell'acciaio può considerarsi l'indice migliore dello sviluppo della forma capitalistica e soprattutto nel novecento dell'imperialismo e delle guerre mondiali. Vi dedicammo un articolo subito dopo la riunione di Cosenza ed in collegamento coi temi in questa trattati, col titolo: *Produzione mondiale di acciaio nell'ultimo quadriennio*, che era il 1952, 1953, 1954, 1955; era tratto da pubblicazioni ufficiali della C.E.C.A. Nel mondo in quei quattro anni la produzione in migliaia di tonnellate fu espressa dai numeri 212.016, 234.673, 223.025, 267.058. Gli incrementi percentuali furono da anno ad anno dei predetti: + 10,7, — 5,0, + 20,6. In tutto il triennio si ebbe l'incremento + 27,0. Ponemmo in rilievo che per tale dato l'Italia era al primo posto con 52,6 per cento, e la « graduatoria » fu questa: Italia, Germania, Europa Orientale, Russia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Giappone, Francia.

Riferimmo anche la produzione di acciaio alla popolazione e demmo la serie delle cifre espresse in chilogrammi per abitante. 1. Stati Uniti, 650; 2. Germania, 410; 3. Gran Bretagna, 395; 4. Francia, 293; 5. Russia, 220; 6. Europa Centrale, 154; 7. Italia, 112; 8. Giappone, 93.

Emerge da tali dati che l'Italia non è una delle prime nazioni per l'industria siderurgica (è noto che non ha abbondante combustibile nè minerale di ferro, e deve importare tali materie prime), tuttavia nel periodo presente è nella più rapida ripresa. Prima di mostrare come ciò è dovuto alla solita « risalita » da un rovinoso basso livello toccato alla fine della guerra perduta, sarà bene aggiornare quei dati mondiali con alcuni più recenti.

Nel 1956 la produzione mondiale dell'acciaio, di cui tenemmo conto nel numero scorso, è stata di 276.400 migliaia di tonnellate. Per conseguenza dal 1955 non si è avuto che l'incremento del 3,5 per cento. L'Italia ha dato il 10 per cento, anche con rallentamento. Gli Stati Uniti, come meglio vedremo, hanno avuto una *diminuzione* dell'1,4 per cento.

Crediamo utile dare la graduatoria della variazione 1955-1956, pure avvertendo che partiamo da due fonti diverse, ma sempre concordi: bilancio della C.E.C.A., e rivista *Economist*. 1. Giappone, 35 %; 2. Italia, 10 %; 3. Germania, 8,9 %; 4. Russia, 6,7 %; 5. Francia, 6,4 %; 6. Gran Bretagna, 4,5 %; 7. Stati Uniti, — 1,4 %.

Questa graduatoria (diversa essenzialmente da quella del numero scorso sulla partecipazione al totale mondiale, in cui primi sono gli USA, e seconda l'URSS) dimostra la potente ripresa del Giappone, che sotto la soggezione politica ogni giorno più svela le pretese imperiali del suo commercio di esportazione, la marcia regolare dell'Europa, che non vede primato della Russia, e la innegabile crisi degli Stati Uniti.

Ma, come indichiamo nella parte politica del giornale, i *satelliti* e le altre mosse teatrali dei russi fanno buon gioco al « big business » d'America. Notizie recentissime (*United Press*, 24 dicembre) ci forniscono la cifra di 113 milioni di tonnellate di acciaio per il 1957, ossia l'aumento dell'8 per cento sul 1956. La notizia è tratta dalla pubblicazione «*Iron Age* » (Età del Ferro) che col titolo sensazionale: « *L'Acciaio del Mondo Libero conduce per 3 a 1* » calcola che per il 1957 si ha un totale, per il primo, di 242 milioni di tonnellate contro sole 80 del blocco sovietico. Riteniamo il totale di 322 milioni contro 276 del 1956 palesemente eccessivo: darebbe l'aumento del 17 per cento indicando una ripresa generale comparabile a quella 1954-55, del 20,6; e converrà attendere i vari dati ufficiali sull'anno che sta spirando.

Tuttavia coi dati del 1955 sicuri abbiamo voluto fare un confronto. Paesi della C.E.C.A., Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone dettero 186,7 milioni di tonnellate. Russia ed Europa orientale 59,2. Restano fuori 22 milioni di tonnellate di cui circa 6 si possono attribuire a Cina e altri paesi « comunisti » giungendo a 35 milioni contro 203, un poco meno del rapporto di 1 a 3 conclamato oggi.

In questa notizia che ha il solo pregio di essere freschissima si afferma che la produzione russa è stata di 56 milioni di tonnellate di acciaio nel 1957, di cui solo la decima parte andrebbe a prodotti di consumo e il resto alla produzione pesante. Rispetto ai 48 del 1956 l'incremento sarebbe del 16,7 ossia molto rilevante. Quindi se è vero quello che *Iron Age* dice, che la produzione americana è tuttora doppia di quella russa (113 contro 56) è anche vero che l'incremento russo è doppio di quello americano (16,7 contro 8,1).

Vento dell'Est pari a quello di Ovest: titolo inglese.

31. Storia italiana dell' acciaio

Raccogliendo dati di fonti diverse abbiamo formato il Prospetto Decimo, che riguarda l'andamento della produzione dell'acciaio in Italia. Negli annuarii di Stato sono le notizie a partire dal 1901, ed abbiamo per brevità omesso di far figurare i dati di tutti gli anni. Qualche dato più antico a cui ci siamo collegati a partire dal 1885 (sarebbe davvero interessante avere i dati anno per anno dalla formazione dell'unità nazionale, 1861, e lo segnaliamo ai nostri collaboratori) lo abbiamo preso dall'opera di G. Luzzatto « Storia economica », Cedam 1955. Serbiamo qualche dubbio sul dato di partenza del 1885 in 6.000 tonnellate, sia perchè figura per il « Ferro » il dato 141.000 (che certo comprende la ghisa, spesso indicata come ferro greggio o ferro fuso), sia perchè nel 1886 si ha già 27.000, e anche un industrialismo nascente, nella spiegazione generale da noi sostenuta, non può in un anno più che quadruplicare la produzione, anche ricordando che in quell'epoca, e anche con capitale straniero, sorgevano le acciaierie italiane più famose liguri e toscane.

Riportiamo a nostro scarico quei dati: 1885, 6.000; 1886, 27.000; 1887, 73.000; 1888, 118.000; 1889, 158.000; 1890, 108.000; 1891, 76.000; 1892, 57.000. Gli anni dopo il 1890 furono per l'economia italiana anni di depressione, dopo notevoli successi, negli anni precedenti, di indole tecnica in varii campi, tra cui quelli dei cantieri navali per scafi mercantili e da guerra.

Di tali dati abbiamo ritenuto quello iniziale e l'altro di massimo di 158.000 nel 1889. Se avessimo assunto il dato di 27.000 del 1886 avremmo avuto incrementi relativi di partenza meno spettacolosi: si tratta in ogni modo di un bello esempio di un paese invaso a grande velocità dal modo di produzione industriale.

Prendendo il dato 1886 nel primo periodo su 3 anni andando da 27 a 158 ossia 5,85 volte di più, l'aumento annuo medio sarebbe stato dell'80 per cento, sempre enorme e ignorato in tutte le acrobazie moderne della statistica sovietica! Ennesima conferma alla crescita miracolosa dei capitalismi fanciulli! In tabella il lettore non si scandalizzi del record mondiale: 127 per cento!

Tornando al prospetto, vi figurano i soli anni di massimo crescente, e sono riportati gli incrementi dei periodi brevi, totale ed annui. Nella verticale dei cicli brevi un primo periodo di 32 anni va fino al 1917, anno di guerra vittoriosa che non aveva ancora fermata la crescita dell'acciaio, che appunto lo scoppio di ogni guerra industriale esalta. E' periodo a tasso alto, del 12,6 per cento. I 21 anni che seguono dal 1917 al 1938 comprendono la crisi postbellica (minimi nel 1921 della lotta di classe, e nel 1932 della paralisi americana) e sono al rallentatore, col solo 2,6 per cento. Ciò spiega perchè l'ulteriore breve ciclo di 18 anni, fino ad oggi, risale al 5,3, sebbene a sua volta sorga da un periodo nero della seconda guerra fino al 1951 col pauroso minimo del 1945 (industria chiusa e forni spenti) in cui il passo è solo il 2,3, e della grande ripresa cui già abbiamo accennato che dal 51 al 56 ha dato il ritmo eccezionale del 14,1.

Nella terza verticale dei cicli lunghi mostriamo tuttavia ben confermata la regola di decrescenza se si paragonano i 32 anni al 12,6 coi successivi 39 al 4,0 soltanto. Anche se avessimo, come nel prospetto terzo, preso ad anno di partizione dei cicli lunghi il 1913, con un elevatissimo ritmo precedente avremmo avuto per gli ultimi 43 anni il 4,4 per cento, non elevato.

32. Produzione industriale italiana

Non possediamo un eguale tasso per la generica produzione industriale italiana, ma il periodo 1932-1955 (prospetto terzo) consente un qualche confronto. Con l'indice 100 al 1932 l'indice industriale italiano è stato 316 al 1956. Nel 1932 l'acciaio prodotto fu di 1396 tonnellate, il che darebbe gli indici: 1946, 83; e 1956, 423. Ora l'indice generale di 109 al 1936 è maggiore di quello del ferro, mentre quello 316 sopra detto è minore di 423. Nel 1951 avremmo 220 per il ferro, 216 per tutta l'industria. Di gran massima possiamo ritenere che l'industria proceda per indici non molto diversi da quelli della sola siderurgia.

Possiamo quindi fare per le varie nazioni trattate un confronto dei ritmi medi tra 1913 e 1956, nei 43 anni. Abbiamo: Inghilterra (capitalismo più antico) 1,5 per cento; Francia (guerre rovinose) 1,0 per cento; Germania (guerre perdute ma capitalismo più giovane) 1,6 per cento; Stati Uniti (capitalismo non antico e guerre vinte) 3,5 per cento. Qui nella serie storica possiamo inserire l'Italia con capitalismo di formazione più recente dei quattro precedenti, e col 4,4 per cento, tratto dagli indici dell'acciaio (una guerra vinta e una perduta). Al termine di questa serie vi è il capitalismo giovinetto di Russia, di cui ci è noto il passo veloce: 9,1 per cento, che sempre più perde ogni effetto di miracolo fuori dei termini e delle norme del modo borghese.

Ritornando al prospetto decimo, nella parte più a destra abbiamo posto in evidenza le velocità di caduta nelle fasi di discesa. Nei tre anni dal 1889 al 1892 che preludevano al dissesto finanziario, alle sconfitte d'Africa e alle rivolte del 1898, si cala del 29 per cento all'anno. Dopo il rovescio di Caporetto della prima guerra mondiale e fino al tempestoso 1921, in cui il proletariato dette le sue estreme battaglie, per quattro anni si cala al 13 per cento annuo. Tra il 1929 e il 1932 come effetto della crisi economica americana e mondiale la caduta avviene al 18 per cento. Infine la seconda guerra determina una lunga e veramente disastrosa crisi industriale: nei sette anni dal 1938 al 1945 la produzione di acciaio perde in tutto il 93 per cento, ossia va vicina ad annullarsi (da 2322 a 395 migliaia di tonnellate), al ritmo record del 32 per cento annuo.

Evidentemente queste cadute precipitose sono legate a fatti di « capacità », ossia al rendere inoperose attrezzature industriali che sarebbero tuttavia capaci di produrre, ricevendo materie prime e lavoratori. La distruzione totale non consentirebbe una successiva ripresa così rapida come si ebbe in Italia, malgrado le distruzioni di stabilimenti non fossero certo mancate. Dal 1945 la serie fu, sempre in migliaia di tonnellate: 395, 1153, 1691, 2125, 2362, 3063. In cinque anni 7,7 volte tanto, e quindi il ritmo annuo del 59 per cento! A tanto non è arrivata nemmeno l'industria russa tra il 1920 e il 1925 (si ebbe il 41 per cento) anche perchè la distruzione degli stabilimenti era stata quasi totale, e sebbene solo nel 1926 si raggiungesse il livello anteguerra (1913). Sempre e tutti fenomeni che si spiegano senza il fantomatico « costruito socialismo ».

33. La fase italiana recente

Abbiamo in calce al prospetto che descriviamo riportata anno per anno la fase 1945-1956 calcolando gli indici per 1913 = 100. Essi sono quasi tutti crescenti meno minime pause, e negli undici anni la produzione diviene 14 volte maggiore colla media annua del 27,1 per cento.

Se ora il lettore prende il nostro prospetto secondo trova il variare per i varii paesi tra gli indici 1955 e 1946, in anni nove che per la produzione italiana di acciaio darebbe 577 a 123 ossia 4,77, *annuo 18,7 per cento*.

Tale rata supera quella di tutta l'industria italiana che è di 11,7, e di poco quella della industria russa che è in quel quadro 17,9. E' superata solo dal noto alto ritmo di 22,3 della Germania, e pareggia i 18,7 del Giappone.

Dunque il recente ritmo della industria russa ha tanto poco a che fare col colore politico e sociale (?) di quel governo, che non dà diverso risultato il vituperato governo nero d'Italia. Ma il rosso e il nero qui non c'entrano, bensì il solo e sporco sistema borghese.

Si potrebbe dire che qui confrontiamo acciaio italiano con *tutta* l'industria russa. Ma che avviene se prendiamo anche per la Russia la produzione acciaio? Che essa procede con ritmo meno rapido di quella generale.

Infatti, come notato nel numero precedente al paragrafo 28, l'acciaio russo ha avuto il ritmo più alto tra 1945 e 1950, nel IV piano quinquennale, raggiungendo il 17,3 per cento annuo, pari ai massimi dell'industria generale. Nel V piano quinquennale il ritmo dell'acciaio è stato **minore:** comunque nel 1950 **furono 27,3** mil. tonn. e nel 1956 come dicemmo più sopra 48; incremento totale da 100 a 176 in sei anni; appena il 10 per cento annuo, il che appunto non ci ha fatto credere ai 56 milioni di tonnellate 1957 dell'americano! Sarebbero oggi circa 53.

Nella serie inferiore del prospetto sull'acciaio italiano, che ha battuto quello russo, abbiamo dati tutti gli incrementi annui, che riportiamo ora a partire dallo scatto 1946-47, facendo seguire tra parentesi lo scatto dell'indice industriale generale: 47 (18,4); 27 (18,6); meno 3,5 (7,2); 15 (14,6); 30 (14,9); 15 (3,7); meno 0,1 (10,3); 20 (9,3); 28 (8,9); 10 (7,5). Da questo confronto si vede come dagli incrementi relativi della produzione di acciaio non si giunge con una proporzionalità matematica alla produzione industriale totale, ma che tra le due serie di numeri vi è una generica corrispondenza, e in genere i gruppi di anni vicini si compensano largamente.

Anche nell'argomento acciaio, facciamo riferimento alle prime verticali del prospetto undecimo, il quale riguarda un campo più vasto, ossia il confronto con la produzione *vegetale*, e organica in genere, trattata nel numero precedente.

In questo prospetto abbiamo infatti voluto tener conto della variazione della popolazione, riportata nella seconda colonna dopo quella degli anni, con la produzione di acciaio nella terza, e nella quarta la produzione per abitante che si vede espressa in chilogrammi.

Anche questa nuova grandezza abbiamo voluto ridurre ad un indice riferito alla solita base di 100 per l'anno 1913. In tale anno l'acciaio prodotto in Italia fu di 26,8 chilogrammi per ogni abitante. Solo nel 1901, ossia appena 12 anni addietro, la produzione *pro-capite* era molto minore, quattro chili per abitante, cifra che indica invero un paese a regime preindustriale, se teniamo conto che, ad esempio, negli Stati Uniti nel 1890 per ogni abitante se ne producevano già 70 chilogrammi, e in Francia nel 1895 circa 22.

La quota abitante di acciaio in Italia sale nel 1917 dopo un pe-

ERRATA CORRIGE

Nel quadro C) del Prospetto Nono dato nel numero scorso (Distribuzione mondiale della produzione di acciaio) sono state invertite le ultime tre orizzontali. Lasciando le cifre al loro posto, vanno scritti i tre ultimi paesi non nell'ordine, dall'alto in basso, come stampato: Altri Paesi, Italia, Giappone, ma in quello corretto: Italia, Giappone, Altri Paesi.

PROSPETTO DECIMO

Produzione di acciaio in Italia dal 1885

Anni di massimo	Acciaio in migliaia di tonn.	PERIODI TRA I MASSIMI			CICLI BREVI			CICLI LUNGHI			FASI DI CRISI			NOTE
		Anni	INCREMENTI % Totali	INCREMENTI % Annui	Anni	INCREMENTI % Totali	INCREMENTI % Annui	Anni	INCREMENTI % Totali	INCREMENTI % Annui		DECREMENTO % Totale	DECREMENTO % Annuo	
1885	6													
		4	2540	127,0							1889-92	— 64	— 29	Crisi nazionale
1889	158				32	4400	12,6	32	4400	12,6				
		24	490	7,7										
1913	934													
		4	42	9,1							1917-21	— 42,5	— 13	Prima guerra
1917	1332													
		12	59	4,0							1929-32	— 44,2	— 18	Crisi mondiale
1929	2122				21	74	2,6							
		9	9.4	0,8							1938-45	— 93	— 32	Seconda guerra
1938	2322							39	347	4,0				
		13	35	2,3										
1951	3063				18	154	5,3							
		5	93	14,1										
1956	5908													

Ripresa dopo la seconda guerra mondiale

Anni	1945	1946	1947	1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956
Acciaio in migliaia di tonnellate	395	1152	1691	2125	2055	2363	3063	3535	3500	4207	5395	5908
Indici 1913 ≡ 100	42	123	181	227	220	253	328	378	375	450	577	632
Incrementi annui %		+ 192	+ 47	+ 27	— 3,5	+ 15	+ 30	+ 15	— 0,1	+ 20	+ 28	+ 10

Incremento totale 1400 % in 11 anni - Annuo medio 27,1 %

riodo di prosperità notevole a 36,6 chilogrammi, ma piomba nel 1921 alla metà, 18,4. Risale fino al florido 1929 (e di fermo dominio borghese) a 52,0, ma nel 1932 è caduta a 41,8. Risale se pure lentamente fino a 53,1 del 1938, e poi cade durante la guerra fino al minimo di 8,6 del 1945, ossia ad una quota di almeno 40 anni più indietro. Nel 1951 si raggiunge quello che si chiama un massimo di tutti i tempi in 67 chili per abitante, e nel 1955 il massimo ben ulteriore di 111,2.

A tal punto l'indice 100 del 1913 è divenuto 415, dopo avere nel 1945 toccato il minimo di 32, appena doppio dei 15 del lontano 1901.

34. Produzione minerale e consumi organici

Nel prospetto seguente abbiamo scelti per il paragone col decorso dell'acciaio alcuni generi che hanno carattere di consumo di prima necessità. Abbiamo assunto il frumento, di cui possediamo le statistiche non solo della produzione, ma della *disponibilità* al consumo della popolazione, già ridotto a quota per abitante (e come sempre per anno). Lo stesso abbiamo per la carne. Il primo dato può dare un'idea del consumo delle classi minime (cui in Italia sovviene anche il granoturco, andato relativamente diminuendo, da 36,8 nel 1911 a 24,1 nel 1954) ed il secondo di quello delle classi medie. Ad esempio nella crisi 1945 il frumento dall'indice 100 scese a 71, ed oggi è salito a 107 appena; la carne scese a 61 mentre è risalita a 113. Come ultimo dato abbiamo quello delle calorie giornaliere disponibili per abitante, dato di cui non occorre ripetere l'aleatorietà, poichè parte da una divisione uguale tra tutti degli alimenti assai energetici come di quelli che lo sono meno, e quindi livella nella maniera più arbitraria le gravissime differenze di tenore di vita tra le classi sociali. Va tuttavia rilevato che le 2713 calorie del 1913 sono oggi le stesse o quasi; 2735, e l'indice 100 è andato appena a 101, avendo avuto un massimo nel 1929: 106.

Anche in tale anno vi fu il massimo della carne, 130, mentre il massimo del frumento fu raggiunto nel 1938, 108 soltanto. Saremmo lapidati se osservassimo che la politica del governo del tempo favorì i più poveri consumatori, a petto di oggi.

Nell'ultima parte del quadro abbiamo fatto figurare il reddito nazionale, il quale però è sempre espresso in lire dell'anno corrente, e quindi va enormemente crescendo. Per dargli un significato abbiamo dovuto ricorrere all'indice medio dei prezzi (tra quello dei consumi alimentari e quello dei prezzi all'ingrosso) che figura nella colonna seguente. Il rapporto tra queste due colonne presenta il reddito nazionale (si intende per abitante) in valuta costante del 1913, anno in cui l'indice prezzi è assunto di 100 come nella statistica ufficiale. In una successiva ed ultima colonna si è così potuto formare l'indice del reddito nazionale reale pro-capite.

Con tutte le riserve che a suo luogo saranno ripetute sulla formazione di queste grandezze economiche, si ottiene questo andamento del reddito italiano. Nel 1901 l'indice è 83, e sale fino al 1913 a 100. La guerra lo fa scendere nel 1917 a 78, e nel 1921 è ancora 79. Sale nell'anno glorioso 1929 a 113, e in quello di crisi 1932 scende a 103, per tornare nel 1938 a 106. La seconda guerra lo fa precipitare a soli 55 centesimi del 1913, e di qui comincia la salita, in tutti i modi incoraggiata dalle statistiche della democratica repubblica che ci delizia. Nel 1951 l'indice è 117, più del 1929, e nel 1955 finalmente 149.

Vogliamo subito notare che mentre gli altri tre indici vitali sono dedotti da effettive disponibilità per il consumo, non è così per il reddito nazionale da cui si dovrebbe detrarre la quota destinata a risparmio e quindi ad investimento in beni capitali, in affari, come ben dicono in America. Ma tale dato non era disponibile per tutti gli anni che figurano nel prospetto. Per gli ultimi anni si sa dai dati ufficiali che il reddito consumato era il 90 per cento del totale nel 1938, nel 1947, e circa fino al 1950. Nel 1951 fu 88, nel 1952 risalì a 92 e nel 1953 si fissò di nuovo a 90, mentre nel 1954 sarebbe stato di 88. Nel 1955 e nel 1956 la parte consumata si è limitata all'87 per cento. Poichè riteniamo che nel fatto (e più per i sistemi di calcolo) nel 1913 il reddito fosse quasi tutto consumato, il 149 del 1955 può ben ridursi a 130, esprimendo anche troppo bene il maggior consumo odierno della popolazione italiana, e con tutte le riserve sulla distribuzione tra le varie classi dell'aumentata disponibilità globale.

35. Produzione e disponibilità

Nelle cifre della disponibilità al consumo esterno è già tenuto (in teoria) conto delle esportazioni e delle importazioni dall'estero.

Ma va fatta un'osservazione essenziale sul fatto che per quanto riguarda il dato base inorganico del nostro quadro di confronto, ossia l'acciaio, noi disponiamo delle cifre della produzione nazionale ma non di quelle che danno l'idea della quantità di acciaio immesso al consumo dei compratori interni. Una forte quantità indubbiamente viene acquistata con la parte investita del reddito che va appunto a comprare beni capitali per nuovi impianti, un'altra larga parte viene esportata sotto forma di macchinari e veicoli diversi dopo che le industrie speciali vi hanno impiegato l'acciaio prodotto nel paese.

Riabbonatevi ! Abbonatevi!

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENITORE: 700

•

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

Si può qui soltanto dare qualche idea generica del peso delle varie esportazioni, ed anche importazioni. Quando nel 1913 si produssero in Italia 934 mila tonnellate di acciaio, vennero importate altre 267 mila tonnellate di acciaio e ferro, oltre 326 mila di rottame. Nel 1956 in cui si sono prodotte 5.908.000 tonnellate quelle due cifre sono state 474 mila, e 2.318.000. In tale anno (mancano i dati antichi) sono stati importati minerali metalliferi per 117 milioni di lire; per prodotti di industrie metallurgiche e meccaniche (macchine, apparecchi, prodotti di precisione, mezzi di trasporto, ecc.) vi è un certo equilibrio tra esportazione ed importazione, come valori.

Come quantità, si può riferire che nel 1954 (acciaio prodotto 4.204.000 tonnellate) ne sono entrate 633 mila di minerale e 1.490.000 di rottame. Tra ghisa, ferro e acciaio entrate 900 mila tonnellate, uscite quantità minori. Macchine circa 300 mila entrate, circa 200 mila uscite.

Tutto ciò indica come sostanzialmente la quantità prodotta è quasi tutta un fabbisogno della economia interna, e quindi sia pure a titolo indiretto ogni abitante dell'Italia ha bisogno per la sua attività di ben 415 chili di acciaio in un anno (1955). Ma è chiaro che qui non si tratta di consumo personale... come per gli spilli, le pennine e qualche bottone, ma di uso di macchine e veicoli diversi, domestici e individuali, mentre la maggior parte dell'acciaio si trasforma in utensili e macchine che, salvo il piccolo artigianato, non appartengono a chi li impiega ma alle aziende e ai datori di lavoro; per i primi non sono che i mezzi per procurarsi col lavoro il reale consumo di tutti i generi necessari.

Non è cosa agevole stabilire quale sia la quota della produzione di acciaio che va a soddisfare consumo diretto, ma è certo che con l'enome aumentare della quantità prodotta una parte sempre maggiore viene destinata a beni strumentali, ossia diventa economicamente capitale. Se è una totale astrazione dalla realtà calcolare le quote unitarie per abitante quando si tratta di generi di consumo immediato, ossia trascurare il sottoconsumo delle classi lavoratrici ed il superconsumo delle classi abbienti supponendoli uguali per tutti; una aberrazione maggiore si verifica quando si consideri divisa in rata per abitante la produzione di quelle merci che vanno a formare impianti di produzione, monopolio della classe capitalista.

Nel prospetto nono dato nel numero scorso abbiamo stabilito un rapporto di valore, tratto dalle cifre del Kuscinsky, tra le materie prime base di natura minerale e quelle di natura organica, mostrando che con lo svilupparsi del modo capitalista il rapporto cresce di continuo, a vantaggio della forma minerale di produzione. Possiamo tentare di fare qualcosa di analogo per il quadro italiano del ferro e del pane.

36. Rata di mineralità economica

Dal 1913 al 1955 mentre l'indice frumento va da 81 a 107 soltanto, quello dell'acciaio va da 15 a 415, ossia il pane cresce del 32 per cento, il ferro del 2670 per cento, divenendo la sua produzione 27,7 volte più grande!

Cercheremo di esprimere un rapporto ferro-grano in valore, partendo da quello in quantità che possediamo. Possiamo semplificare assai, ponendo che una tonnellata di acciaio su per giù vale quanto una di frumento. Infatti al 1901 i prezzi al quintale sono L. 26,27 e L. 25,60; mentre al 1954 sono L. 8593 e L. 7675. Dunque all'ingrosso il rapporto di valore è lo stesso di quello della quantità. Possiamo ora vedere come il rapporto varia nel tempo, avvertendo tuttavia che altro si ottiene dal confronto acciaio-frumento, ben altro si avrebbe dal confronto, in valore, tra tutte le materie minerali e tutte le materie organiche — ed inoltre che nel quadro nono si trattava di materie prime in lavorazione, qui si tratta di materie al consumo, almeno per quanto riguarda le organiche.

Nell'anno base 1913 il rapporto in valore acciaio-grano sarà dunque quello delle quantità dello specchio: 26,8 a 155,7 ossia 16,6 per cento.

Per il mondo capitalista trovammo una tale rata relativa al 1870.

Ancora più arretrato era lo sviluppo italiano al 1901 essendo le quantità 4 e 135 col rapporto di appena il 3 per cento!

Ma nel quadro italiano questo rapporto cresce in maniera paurosa. Nel 1917 l'acciaio è al 25 per cento del grano, nel 1929 al 28 per cento, nel 1938 al 32 per cento, nel 1951 al 40,5 per cento, nel 1955 al 67 per cento, che ben richiama il massimo mondiale da noi in precedenza trovato, e dal quale abbiamo dedotto che la fine del capitalismo si avanza.

Una delle caratteristiche della forma borghese per Marx è la abbondanza dei prodotti meccanici e la scarsezza di quelli alimentari, o in altri termini il rapido aumentare dei primi, e lo stentato crescere dei secondi.

In Italia, partendo dal 1913 con indici pari, abbiamo infatti visto che si è dopo 42 anni a 101 con le calorie alimentari, a 113 con la carne borghese, a 107 col frumento proletario; mentre si è a 415 con l'acciaio!

Portando il confronto al 1901 coi dati che abbiamo inseriti nello specchio, alcuni su nostra estimativa, le calorie sarebbero a 105, la carne a 124, il frumento a 132, ma l'acciaio, il cui dato non è incerto, darebbe la cifra spettacolosa del 2770 per cento, ora indicata.

Come conclusione, che anticipiamo su studi della seconda parte di questo lavoro, se considerassimo normale (o, secondo un termine di moda per taluni studi di geografia sociale, *armoniosa*) la rata di mineralizzazione del 1913, troveremmo al 1955 un eccesso di mineralizzazione di 415/100 contro 107 100. Possiamo con procedimento sintetico affermare che questo eccesso di 308 contro 107 di acciaio, ossia di circa 4000 tonnellate contro 1400, è buon indice di tutta una partita di valore portata dal « conto nazionale » al conto borghese, per la sola industria dell'acciaio, che a dir poco costituisce 336 milioni di lire da detrarre dai circa 12 miliardi del reddito, preteso ripartibile. Con l'estensione dall'acciaio a tutta l'industria, il cui reddito figura nelle statistiche per circa 5 miliardi, sono da togliere tre quarti ossia 3,75 miliardi. Il reddito decade di quasi un terzo, e il suo indice 1955 può ridursi da 149 a 100, con maggiore verità.

Conclusione di questa dimostrazione un po' sintetica è che la meccanizzazione spietata da 1913 a 1955 ha lasciato il reddito della popolazione lavoratrice nella migliore ipotesi allo stesso punto. Ed è la solita tesi tanto in contrasto con la demagogia alla moda; la civiltà, la scienza, la tecnica dell'èra capitalistica non giovano al proletariato nemmeno nel senso del banale tornaconto, devono essere odiate e non ammirate.

Altra notizia di fine d'anno dice che l'indice della produzione agraria in Italia nel 1957 è sceso da 122,7 a 121,7 mentre il suo massimo si era avuto nel 1955 con 127,7. Naturalmente la colpa al maltempo, o alle atomiche!

Se si tiene conto che la popolazione dal 1938 al 1956 è andata da 100 a 112 circa si vede che l'indice di nutrizione degli italiani è solo andato in 19 anni da 100 a 108 circa: tutto qui.

La produzione industriale invece è salita di 7,5 dal 1955 al 1956, e si annunzia quest'anno un incremento maggiore. Nei 19 anni l'indice è quasi raddoppiato. Ecco dove sta la nota falsa della economia borghese italiana. La stonatura atroce, per questo paese sgovernato e disamministrato dieci volte di più che nell'anteguerra, risuona soprattutto nel fatto che è fallita la stupida manovra di fondare la microagricoltura dove essa è già secolare tabe, e nel fatto che i mostruosi partiti che dicono di rispecchiare il benessere immediato dei contadini, scioccamente pareggiato con quello degli operai, urlano a coro le parole ubriache: minima proprietà agraria, massimo investimento industriale!

BIBLIOTECHINA

— Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . . L. 350

— *Prometeo*, I serie . . . L. 400

— *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . . . *L. 600*

— *Sul filo del tempo* (1) . L. 100

— *Il Dialogato coi Morti* . . L. 500

— *Il Tracciato d'Impostazione* L. 150

★

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Trapassi della rivoluzione democratica indonesiana

(arresti, interruzioni delle comunicazioni radiotelegrafiche con l'Olanda, perquisizione di alberghi, ecc.) e a misure di superficie come il divieto della programmazione di films olandesi. In un secondo tempo, dopo avere assistito all'occupazione delle sedi delle società olandesi da parte degli operai, ha preso sotto controllo le aziende e le piantagioni espropriate, ma non ha proceduto ad emettere decreti di nazionalizzazione. A chi gli domandava se la messa sotto controllo dei beni olandesi costituiva una nazionalizzazione, il ministro delle Informazioni rispondeva evasivamente con un: « Di ciò parleremo in seguito ». La cosa appariva sospetta. Che si prepari un tradimento del governo? La forza maggiore il governo l'ha messa nell'esigere la consegna dell'Irian occidentale che l'Olanda nega caparbiamente di cedere. Già una volta l'Olanda, barattando il riconoscimento dell'indipendenza dell'Indonesia, è riuscita, alla Conferenza dell'Aja, a conservare i beni ai propri sudditi residenti nel territorio della Repubblica. Toccherà al proletariato indonesiano assistere ad un mercanteggiamento simile che abbia come moneta di scambio il passaggio di sovranità sull'Irian?

Bisognerà ritornare sulle questioni che abbiamo abbozzato. Però ne sappiamo abbastanza per vedere quale sia il compito delle masse proletarie e popolari indonesiane: tocca ad esse portare fino in fondo la rivoluzione borghese. Tale è il programma immediato che la democrazia rivoluzionaria può, *nelle circostanze attuali*, portare a compimento. E « rivoluzione borghese fino in fondo » significa nazionalizzano in fondo », come scriveva Lenin, significa nazionalizzazione delle industrie e della terra.

Il proletariato indonesiano deve combattere contro due pericoli. Primo: la tendenza nazionalista del governo che, se abilmente sfruttata dal colonialismo olandese, potrà rendere lettera morta le espropriazioni effettuate dagli insorti. Secondo: la tendenza, connaturata ai partiti « comunisti » di ogni latitudine, a risolvere sul modello del colcosianismo russo la questione agraria. Il primo pericolo è comune a tutte le rivoluzioni democratiche di paesi coloniali e semicoloniali. Circa il secondo, le piantagioni tolte agli olandesi sono unità tecniche e economiche che sarebbe disfattismo, una volta nazionalizzate, organizzare nelle forme della cooperativa colcosiana, che non solo non è una forma socialista di conduzione della terra ma sta persino al disotto del capitalismo agrario. Infatti, la cooperazione di tipo colcosiano serve a mantenere forme precapitalistiche di economia agricola, come la parcellazione della terra in poderi di uso familiare, che sussistono accanto all'azienda cooperativa vera e propria. Per evitare una caduta del livello tecnico delle piantagioni e assicurare le condizioni del futuro passaggio dalla democrazia borghese al socialismo, l'unica forma appropriata di conduzione della terra è quella dell'azienda statale, in cui la proprietà del suolo e il capitale agrario di esercizio sono accumulati nelle mani dello Stato. Solo a questa condizione si può evitare la formazione di una classe di proprietari agricoli, necessariamente nemici del socialismo, anche se l'azienda statale non esce dal quadro dei rapporti capitalistici. Solo procedendo sui binari della statizzazione delle aziende industriali e della nazionalizzazione della terra, il proletariato e le masse popolari indonesiane potranno spingere la rivoluzione borghese fino in fondo e avvicinarsi a passi da gigante al socialismo.

Nel suo discorso pronunciato a Roma il 12 giugno 1956, il presidente Sukarno esclamava: « Vi rendete conto che il risveglio dell'Asia e dell'Africa è un evento d'importanza incomparabilmente maggiore della scoperta della bomba atomica? ». Stentiamo a credere che la masnada di giornalisti, cui l'oratore si rivolgeva, fosse all'altezza di comprenderlo. Per noi, quelle parole avevano un senso profondo. Il risveglio dell'Asia e dell'Africa, che Marx, Engels, Lenin e tutti i rivoluzionari comunisti avevano atteso, è veramente un fatto di portata storica gigantesca, *anche se non esce dal quadro della rivoluzione borghese*. All'appello lanciato dalla Terza Internazionale le masse d'Asia e d'Africa non risposero. Non potranno non rispondere al rinnovato appello della rivoluzione socialista che, quando verrà, le troverà del tutto « risvegliate ».

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

PROSPETTO UNDECIMO

Ferro e pane nell'economia borghese italiana del novecento

Anno	Abitanti milioni	Produzione di acciaio 1000 tonn.	ACCIAIO Kg./ab.	ACCIAIO 1913 = 100	FRUMENTO Kg./ab.	FRUMENTO 1913 = 100	CARNE Kg./ab.	CARNE 1913 = 100	Calorie alimentari per abit.	Calorie alimentari 1913 = 100	Reddito nazionale Lire per abit.: anno	Indice medio dei prezzi	Reddito nazionale in lire 1913	Reddito nazionale 1913 = 100
1901	32,6	129	4,0	**15**	135,0 (1)	**81**	16,0 (1)	**92**	2600 (1)	**96**	461	0,86	535	**83**
1913	35,2	934	26,8	**100**	155,7	**100**	17,4	**100**	2713	**100**	643	1,00	643	**100**
1917	36,4	1332	36,6	**137**	142,7	**92**	18,7	**108**	2577	**95**	1.162	2,32	500	**78**
1921	38,0	700	18,4	**69**	168,3	**108**	17,8	**102**	2727	**101**	2.429	4,79	506	**79**
1929	40,7	2122	52,0	**194**	184,3	**118**	22,5	**130**	2873	**106**	3.373	4,65	725	**113**
1932	41,8	1396	41,8	**156**	162,3	**104**	20,0	**115**	2629	**97**	2.499	3,67	662	**103**
1938	43,8	2322	53,1	**198**	167,5	**108**	19,6	**113**	2734	**101**	3.122	4,60	680	**106**
1945	45,7	395	8,6	**32**	110,8	**71**	10,6	**61**	1747	**64**	35.813	101,85	353	**55**
1951	47,2	3063	67,0	**251**	167,9	**108**	15,4	**88**	2540	**94**	187.718	250,72	749	**117**
1955	48,1	5395	111,2	**415**	166,5	**107**	19,6	**113**	2735	**101**	245.939	258,51	955	**149**

NOTA: Gli anni in carattere neretto sono di depressione. — (1) Dati largamente presuntivi.